

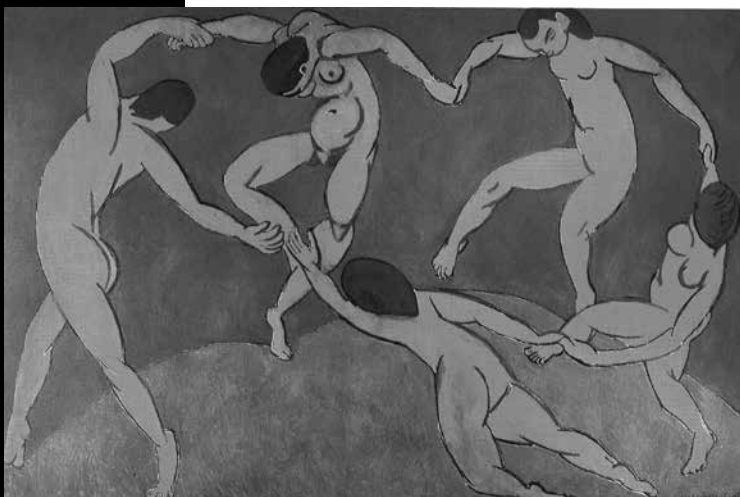
3

significato del dono

Costruire una fraternità tra sconosciuti

Intervista
a **Ivo Lizzola**

a cura di **Sonia Marantelli**



Nell'Italia diffidente c'è un umano che resiste. Basti un solo dato: tutto il sangue trasfuso è sangue donato. A pensarci, un immenso circuito di «fraternità tra sconosciuti», perché il sangue non sai a chi andrà quando lo doni, né da chi arriva quando lo ricevi. Il dono ci indica la via per fare ancora società.

Tutto il sangue trasfuso negli ospedali italiani è sangue donato. A pensarci, un miracolo di solidarietà collettiva. Ogni minuto ci sono 1,25 trasfusioni, garantite da una donazione ogni tre secondi. Un circuito enorme, che AVIS (Associazione volontari italiani sangue) dal 1927 si incarica di far funzionare.

È l'Italia migliore, quella che ogni giorno compie un gesto controcorrente: donare una parte di sé (di tempo e di sangue) a chi è in condizione di bisogno. Alimentando in tal modo un immenso circuito di fraternità tra sconosciuti. Perché il sangue non sai a chi andrà quando lo doni, né da chi arriva quando lo ricevi.

Il dono però non è scontato che circoli sempre nella società. Perché fa parte di una grammati-

ca delle relazioni che va costantemente alimentata. Si dona perché ci si riconosce interdipendenti, ma in tanti oggi si stanno chiudendo nei confini del proprio io. Si dona perché ci si riconosce appartenenti a un'unica grande famiglia, ma in tanti oggi stanno tracciando confini.

Per questo AVIS – associazione che come altre in Italia si fonda sul dono e sul volontariato – ha deciso di istituire l'AVIS Academy, una scuola di formazione espressamente dedicata a capire come dare voce e forza alle istanze della solidarietà nella nostra società.

Il primo incontro è stato con Ivo Lizzola, pedagogista e filosofo sociale. Con lui un gruppo di trenta volontari impegnati nell'associazione ha riflettuto sul significato del dono nella società. Il testo che qui proponiamo raccoglie i passaggi cruciali della lunga conversazione.

LA PIAZZA DI DANZICA

Un problema che oggi incontrano molte associazioni, tra cui la nostra, è il ricambio generazionale. Come intercettare giovani che si rendano disponibili a entrare nella vita associativa?

Sulla problematicità del rapporto con i giovani, richiamerei due fatti: uno accaduto a inizio anno e uno che si sta ripetendo da vent'anni.

13 gennaio 2019: iniziativa di solidarietà in piazza a Danzica. Tutti gli anni si tiene una festa con i bambini: i palloncini, la musica, le famiglie... A un tratto sul palco viene accoltellato il sindaco Adamowicz. Morirà due giorni dopo. Ebbene: per due giorni gli ospedali di Danzica sono strapieni di persone, moltissimi giovani, che donano il sangue. Sì, lo donano per lui, però non c'è bisogno di tutto quel sangue *per lui*. Quel gesto si carica di altri significati.

Donare il sangue diventa gesto di prossimità, di legame, di risposta a una testimonianza, di continuità con una storia comune che si stava vivendo in quella piazza. Storia di tanti che per mille rigagnoli

II

** / L'intervista con Ivo Lizzola si è svolta all'interno del seminario **Quali sono i valori fondanti di Avis. Lo sfondo culturale e valoriale a fondamento dell'esperienza di solidarietà**, tenutosi a Milano il 19-20 gennaio 2019 nell'ambito dell'AVIS Academy, la scuola di formazione promossa da Avis Regionale Lombardia di cui Sonia Marantelli è la referente (Ndr).*

collaboravano a costruire quella rete di solidarietà diffusa che nella piazza aveva vissuto il momento di festa. Il dono del sangue voleva dire che ognuno di loro c'era; si era tornati all'«ognuno». La piazza era il «tutti insieme», l'evento drammatico riporta a dire «devo prendere posizione io». E ci si mette in coda a donare il sangue.

Sempre più nei giorni successivi emergerà la traccia culturale e politica del gesto: non solo la reazione di uno sconsiderato, ma il frutto del clima d'odio alimentato dal governo nazionalista. Era un simbolo Adamowicz, di una città che voleva continuare a viversi come solidale. Donare il sangue viene proposto come gesto per conservare il sogno buono, per ri-alimentarlo. C'è il sogno di una città dentro quel gesto: di relazioni pacificate, di persone accoglienti le une delle altre.

IL LICEO DI ELENA

Il secondo fatto invece si sta ripetendo da vent'anni. Vent'anni fa, nel liceo dove insegnavo, si ammala una studentessa: leucemia. Il primo trapianto di midollo non funziona, il secondo sembra andar bene. La classe partecipa all'avventura di Elena: quando è

a casa, con la mascherina, a turno un docente e un compagno vanno a spiegarle le lezioni per non farle perdere l'anno. Il preside trova il modo di far riconoscere giuridicamente le verifiche fatte.

Elena a giugno viene promossa con voto di consiglio in matematica. Poi una polmonite se la porta via. Da allora, nel liceo, ogni anno si fa un convegno: si consegna una borsa di studio da parte dei genitori di Elena allo studente che si iscriverà a una facoltà legata alla ricerca in medicina.

Durante il convegno la scuola chiede agli studenti di presentare dei percorsi di ricerca sul rapporto salute-cura-medicina-solidarietà. Lavori che varranno per l'esame di maturità, ma che prima gli studenti mettono a confronto in quel convegno con esperti di livello nazionale: gli studenti relazionano, gli esperti ascoltano e al termine intervengono.

Da 21 anni, si rinnova questo evento. E le quarte raccolgono fondi per la ricerca e il sostegno alle famiglie dei malati. Oggi al liceo entrano i figli dei compagni di Elena. Una è in quinta quest'anno.

Queste due esperienze cosa ci mostrano? Che intercettare i giovani si dà in modi particolari. Il loro coinvolgimento sta dentro storie, sta dentro incontri, sta dentro la simbolicità dei gesti.

**Fino a un certo punto
la società è «liquida».
Bauman stesso si
domandava: come fanno
a reggere le fedeltà e le
relazioni tra le donne e
gli uomini in una società
che continua a produrre
liquidità?**

VICINATI E PROSSIMITÀ RESISTONO NELLA SOCIETÀ LIQUIDA

Faccio incontri nelle scuole per sensibilizzare i ragazzi sul valore del donare il sangue. Condivido, non è vero che i giovani sono indifferenti, entrano dentro esperienze di senso...

Queste due storie ci dicono questo. Sono anche una smentita molto forte dei facili richiami alla «società liquida». Fino a un certo punto la società è liquida. È liquida ma ha anche dei punti di cristallizzazione molto forti.

Questo lo diceva già Zygmunt Bauman, sono quelli che lo citano, a volte, a semplificare il discorso. Perché Bauman stesso si domandava: come fanno a reggere le fedeltà e le relazioni tra le donne e gli uomini in una società che continua a produrre liquidità? È facile trovare le forme di solidarietà nella società stabile, ma nella società liquida perché reggono?

In una società liquida le cure, le prossimità, i legami non sono già dati, devi farli rinascere continuamente. E allora devono avere la forma della storia significativa. E infatti succede Danzica e si dà questa vicenda nel liceo di Elena. Ma ogni giorno accadono migliaia di minute storie che hanno permesso a tante famiglie – negli ultimi 12 anni, dopo la crisi – di reggere in situazioni di precarietà.

Sono state ad esempio prossimità e viciniati a contenere gli effetti delle disoccupazioni nelle nostre valli: penso alla mia valle Seriana, dove con la crisi del meccano-tessile molte persone hanno retto a fatica la perdita del lavoro nelle loro biografie. E come vengono rucite queste crisi? Sì, con qualche bravo psichiatra, ma non tutti vanno al centro di salute mentale. Per lo più con una intensificazione delle relazioni: piccoli coaguli di prossimità che permettono di cicatrizzare. Resta la ferita, però cicatrizzata, e si torna a camminare.

Negli ultimi 15 anni non c'è famiglia che non sia stata coinvolta in questa tessitura di prossimità. Che non abbia avuto bisogno di prossimità e non sia stata capace di «tirar fuori» presenze, vicinanza, rideclinazioni del tempo e delle risorse a beneficio di altri: fratelli, cugini, vicini.

Questo dato è interessante perché vuol dire che *regge il tessuto della vita comune*. Poi non riesce a diventare cultura del tutto, perché vincono le paure diffuse e silenziose che producono le distanze e le diffidenze.

Da questo punto di vista l'esperienza dell'AVIS è una frontiera in cui non si può non registrare tutta questa ambivalenza. E infatti la si registra subito. Da un lato è sorprendente vedere che tutto il sangue trasfuso negli ospedali è sangue donato. Dall'altro si registra la diffidenza, si vedono le campagne che sui social insinuano «ma questi che vantaggio avranno?».

DONANO I RICONOSCENTI

Una volta questa diffidenza non c'era. Era scontato che fosse buono il donare, anzi era quasi un dovere. Sono cresciuta con un papà che ha sempre donato sangue per cui io, arrivata a 18 anni, ho detto «devo andare». Era come la maturità. Oggi questa consapevolezza la vedo meno...

Vent'anni fa non è che avessi più voglia di donare, ma ti veniva più normale farlo. La vita era fatta di tanti gesti di questo tipo, donare il sangue rientrava tra questi. Il dono era il circuito normale nel quale tu ti sentivi coinvolta. Sentivi una sorta di naturale obbligazione a donare, che poi per qualcuno era anche contentezza.

Penso ai miei zii e a mia madre, donatori storici: non donavano tanto per generosità personale, facevano parte di quell'amplissima parte del mio paese che donava perché viveva dentro un circuito di dono reciproco, tra fragili e vulnerabili; per cui si sapeva che se un capofamiglia doveva migrare stagionalmente in Svizzera, le altre famiglie avrebbero curato i suoi figli. E chi restava sapeva che, in caso di necessità, gli altri sarebbero entrati in gioco.

Dentro questo circuito, dove non si capiva chi lo avesse avviato perché non c'era chi lo aveva avviato, ti mettevi in gioco, sicuro che prima o poi il dono dato ti sarebbe ritornato.

Lo dico in altro modo, più filosofico. Anzitutto ci si sentiva *donatori*, proprio perché fragili tra l'altro. Si capiva che si era anzitutto ricevitori di un dono, per cui donare era ciò a cui eri chiamato. Ma non per saldare un debito immediato, anche se verso qualcuno sentivi riconoscenza personale. Ma poi c'era un clima più generale, un modo di funzionare delle relazioni, che

ti faceva percepire che «il legame precede», come direbbe Sergio Manghi. Il legame viene prima e ci accoglie. E in questa accoglienza tu sei messo in gioco, proprio perché fragile donatario, nella possibilità di donare.

Era l'evidenza concreta della vita insomma, non era una scelta filosofica: non donavano i generosi, quelli che si trovavano nell'abbondanza. No, donavano e donano i fragili, i normalmente fragili, i normalmente donatori che si fanno donatori.

METTERE LA VITA IN COMUNE

Questo lo constatiamo anche tra i nostri donatori. Non donano i ricchi, donano i riconoscenti: coloro che riconoscono quanto la propria vita sia connessa a quella degli altri...

È così. Pensiamo alle famiglie affidatarie: la stragrande maggioranza non è ricca, non ha titoli di studio elevati e non è priva di fatiche al proprio interno. Chi si fa disponibile per accogliere figli d'altri non sono i generosi, stabili economicamente e culturalmente. No, sono famiglie già un po' provate nella loro vita, che magari hanno potuto beneficiare dell'aiuto d'altri, e che in questo circuito nel quale si sentono inserite ritengono di essere in una situazione di sufficiente stabilità per mettersi a disposizione a loro volta.

È un bel segnale questo, ci indica tante cose. Per esempio che la tenuta della nostra convivenza poggia su queste disponibilità. Che se c'è possibilità di futuro per tanti, è perché ci sono persone che si mettono a disposizione, pur consapevoli di propri limiti e fragilità. Non sta calando il numero delle famiglie disponibili, non sta neanche crescendo. È una bella lotta dentro il tempo che stiamo vivendo: tra il farsi prossimi e il tenersi distanti.

La fragilità non ci rende subito solidali. Serve una mediazione per avvicinarci. E la mediazione sono le esperienze di legame che uno può fare nella propria vita, nel proprio territorio.

Ci si illude che la fragilità renda solidali. La sensazione è che il più delle volte ci separi...

È vero, la fragilità non ci rende subito solidali, la fragilità ci spinge a cercare le risorse per noi: «Ne ho già così poco per i miei, figurarsi se vado a pensare agli altri!». Solo in seconda istanza, ma c'è bisogno di una mediazione, può crescere qualcosa di più profondo rispetto alla prima reazione di distanziamento. E la mediazione sono le *esperienze di legame* che uno può fare nella propria vita, nel proprio territorio.

Ecco perché c'è bisogno di associazioni come l'AVIS. L'AVIS fa molto di più rispetto a raccogliere il sangue. Tramite le donazioni voi create evidenza della preziosità del vivere insieme. Permettete alle persone – ai donatori come ai donatari – di scoprire che una dimensione fondamentale della vita è la vita comune. Che è la vita messa in comune, non la vita privatizzata, a metterci in sicurezza, a permetterci di reggere le fatiche del vivere.

A quel punto tutta una serie di gesti vengono rimessi in gioco. Puoi andare alla riunione del consiglio di classe e chiedere come va la classe, anziché rivendicare solo i diritti di tuo figlio contro gli altri.

NON APPENA
FACCIAMO UN RIESAME
DELLE NOSTRE VITE
La comunità oggi spesso è anagrafica più che sociale. Diventa difficile fare solidarietà dove c'è individualismo e diffidenza.

Oggi potremmo dire che la comunità è «da fare», continuamente. E quelle che ci sono tendenzialmente spaccano i legami: producono solidarietà perimetrata. Oppure sono le comunità *social*, spesso contrapposte nei linguaggi violenti l'una all'altra.

Paradossalmente si potrebbe dire che oggi i processi comunitari rompono le solidarietà anziché crearle. Le comunità continuano a creare il nemico, in tutta Europa. Sono comunità immaginate perché unite dall'odio verso un nemico immaginario, da cui si difendono preventivamente. In Austria il 70% dei voti del partito razzista con nostalgie neonaziste che fa da supporto al governo di destra è stato raggiunto nei paeselli delle valli che non hanno mai visto un immigrato se non sui social o alla televisione! Mai visto, mai incontrato faccia a faccia! Allora ti chiedi come sia possibile. Quando invece il pericolo è in casa: tutti sappiamo come la

stragrande maggioranza delle aggressioni di cui le donne sono vittime – circa 1,4 milioni di donne – avvenga in famiglia.

Quando Nando Pagnoncelli in università parla di questi temi, continuamente richiama i processi di costruzione del nemico. Perché si costruisce il nemico? Per legittimare di sé anche le parti a volte non migliori; per costruire la legittimità della propria insensibilità verso gli altri. E come la legittimi? Appunto costruendo la rappresentazione di un nemico perverso da cui pensi di doverti difendere.

Come richiamare le parti migliori delle persone nel gioco di relazione: questa è la sfida culturale e formativa, e anche politica. In questo senso la comunità come la intendiamo noi è un «da fare». Ma prima ancora, è un «da scoprire» dentro di sé.

In che senso?

Nel senso che devi scoprire che *sei anzitutto vita comune*; che sei dentro un circuito di relazioni, di fraternità, di prossimità. E che tu vieni e continui a venire da lì. Se hai l'ospedale è grazie a una riforma sanitaria che è stata un grande dono delle generazioni precedenti. Se in ospedale trovi il sangue è perché funziona un fitto reticolo di donatori. Se riesci a far fronte al tuo disagio familiare è perché funziona un tessuto territoriale di prossimità. Persino le idee che hai ti vengono dallo scambio con altri; sono idee che tu devi ad altri, quanto meno ai testi che leggi, agli insegnanti che incontri, ai compagni con i quali conosci.

Allora, non appena facciamo un riesame della nostra vita – con i ragazzi questo funziona tantissimo – scopriamo quanto ognuno sia comunità nel suo farsi relazionale. Continuamente riceviamo, diamo, facciamo cose insieme, e grazie agli altri. Il tema della comunità si rideclina così nella società liquida. È una comunità da fare e da scoprire continuamente. E in tanti luoghi le associazioni sono una delle poche esperienze di tessuto sociale, che ren-

dono evidente quanto la nostra vita sia legata a quella degli altri.

**TUTTA LA VITA È FATTA DI VEGLIE RECIPROCHE
In un incontro un ragazzino di seconda media mi ha detto: «Vabè', ma tanto in ospedale il sangue c'è». Gli ho detto: «Sì, però non è scontato che ci sia sempre e comunque. Perché il sangue non lo trovi nel tetrapak come il latte all'Esselunga, il sangue è sangue donato per cui se vogliamo che ci sia dobbiamo estendere questa cultura». Mi ha colpito quella frase...**

Il ragazzino che in seconda media dice «è scontato che il sangue all'ospedale ci sia» mi suscita una riflessione. Forse quella classe non ha mai fatto vivere ai suoi allievi esperienze di cooperazione e interdipendenza. Anche se ha fatto educazione civica, l'ha fatta probabilmente dal punto di vista del diritto e non dell'obbligazione.

«Obbligazione» è un termine usato da una filosofa del '900, forse la più grande: Simone Weil. Diceva Weil: il tuo diritto può essere scritto sulle carte più grandi, ma per essere esigibile necessita del riconoscimento altrui. Se gli

**Noi siamo affidati
gli uni agli altri più
di quanto pensiamo.
Nasciamo e cresciamo
grazie a una veglia
d'altri. Poi piano piano
questa veglia ci permette
di diventare noi capaci
di veglia per altri.**

altri non riconoscono il tuo diritto, il tuo diritto resta sulla carta. Prima, quindi, viene il riconoscimento, poi appare il diritto. Ma se prima poniamo il diritto, lo eserciterà solo chi ha la voce per rivendicarlo. E i soggetti fragili non lo avranno mai. Neanche le generazioni future che non siedono in Parlamento avranno riconosciuto il diritto a un ambiente sano, quanto meno alla sopravvivenza della biosfera. A meno che non ci sentiamo obbligati nei loro confronti.

Vedete quindi, noi siamo affidati gli uni agli altri più di quanto pensiamo. Noi nasciamo e cresciamo grazie a una veglia d'altri. Da piccolissimi eravamo tutti in mani di altri. Poi piano piano questa veglia ci ha permesso di diventare noi capaci di veglia per altri. Ma non per questo abbiamo smesso di essere nella necessità di ricevere una veglia. Ci basta un incidente, ci basta una fragilità, ci basta il fatto che non conosciamo una cosa e dobbiamo chiederla ad altri. Tutta la nostra vita è fatta di veglie reciproche.

Trascinati dentro gli scambi, a volte ci dimentichiamo che l'origine della vita è quel gioco iniziato quando negli scambi eravamo soprattutto ricevitori. Ci dimentichiamo il movimento che ha fatto partire la danza, la scambiamo per un meccanismo naturale. Fino a che – pian piano – il meccanismo

cessa di funzionare perché la danza non viene più alimentata. Perché non è vero che il sangue c'è sempre negli ospedali; ci sono momenti in cui, in certe zone, il sangue manca. E puoi avere tutta la fiducia che vuoi nella scienza, ma non c'è possibilità di produrre sangue sintetico.

**SI DONA ANCHE
MENTRE SI LAVORA
Forse l'immaginario con-
sumista fa pensare che
ogni cosa si possa com-
prare e che non sia così
importante mettere la vita
in comune...**

La cultura dello «scontato», che a volte con i nostri figli alimentiamo per rassicurarli, non li aiuta a scoprire questa dimensione preziosissima della vita comune. Se continui a portare tuo figlio ai supermercati e gli fai vedere che tutto si può comprare, certo che poi parlerà in quel modo. Ma se lo fai riflettere su quanto ognuno sia fragile e dipendente dalle attenzioni altrui, non dirà più così.

Non è tutto acquistabile, non è tutto scontato. I diritti ci sono perché persone prima di noi hanno lottato per averli. Il sangue c'è perché c'è un esercito di donatori. Il diritto a cure dignitose è garantito perché ci sono persone che mettono in gioco molto di sé nel lavoro di medico

o infermiere. L'elemento del dono, infatti, non è messo in gioco unicamente nel tempo libero, perché entra già nel tempo di lavoro, nell'esercizio di un ruolo professionale o sociale.

Questo è un punto a cui spesso prestiamo poca attenzione. Pensiamo a quando abbiamo dovuto ricevere delle cure: tecnicamente le infermiere erano tutte brave, poi c'era quella che ti ha chiesto come stavi ed è stata lì ad ascoltarti. Fa la volontaria questa infermiera? No perché si comporta così nel tempo di lavoro, sì perché ha capito che il suo lavoro è il luogo per costruire una relazione di prossimità nella quale mette di sé.

SE SEI RICCO,
SEI ANCHE DEBITORE

Se dimentichiamo l'immenso circuito delle interdipendenze dentro cui la nostra vita è immersa, tutta la vita sociale si deteriora.

Purtroppo è ciò che sta avvenendo. Perché la scuola oggi non riesce a essere curata di più? Perché la gente ne dà per scontata l'esistenza. Non c'è più l'idea che la scuola sia un regalo che le generazioni precedenti, grazie alle tasse, hanno fatto alle generazioni più giovani.

Se io fossi nato due anni prima, avrei frequentato i corsi per l'avviamento professionale. Come succedeva dalle mie parti: figlio di operaio, futuro da operaio. Non avrei potuto iscrivermi alle scuole superiori e andare all'università. Per fortuna sono nato in tempo per prendere il treno della riforma della scuola media unica obbligatoria.

Per questo pagare le tasse per me è un atto sacrosanto. Significa contribuire all'organizzazione di quella generosità redistributiva che permette a ogni bambino/a – nessuno escluso – di andare a scuola. Poi qualcuno avrà un particolare talento, qualcuno un altro. Va bene. L'importante è che tutti, indipendentemente dalle condizioni di partenza, rice-

vano l'istruzione necessaria per prendere parte al gioco sociale. Idem per la sanità: se ti ammali, vai all'ospedale. Sei ricco, sei povero, non importa; tutti hanno diritto a ricevere le cure.

«Sì, ma perché se sono ricco devo pagare così tante tasse?». Oggi, dalle fasce più agiate della popolazione, si invoca un fisco leggero. Dimenticando un punto fondamentale: che se sei ricco non te lo sei solo meritato, in larga parte sei debitore alla società che ti ha cresciuto. Allora la tua restituzione è necessaria. La stragrande maggioranza dei tuoi coetanei in giro per il mondo non ha avuto la possibilità di studiare gratuitamente per così tanti anni. Ti fa sentire in colpa questa cosa? Non deve farti sentire in colpa; ti deve far sentire in una responsabilità. Hai ricevuto quel dono? Mettilo in gioco! Te lo tieni? Comodo! Ricevi un dono e te lo tieni? Avessero fatto così quelli che ti hanno dato il dono...

Entrare in questa logica fa scoprire di quali giochi profondi è fatta la nostra vita. Questo è il valore di bene comune che hanno le istituzioni: le scuole, gli ospedali... Entrare in questa logica ci aiuta a scoprire che siamo vita comune. E su questo aspetto la donazione del sangue permette di fare discorsi di una evidenza cristallina: è nostro il sangue o l'abbiamo ricevuto? Possiamo farne quello che vogliamo? Il dono è generosità o restituzione?

Sono questioni etiche profon-

Siamo attraversati da paure e insicurezze. Chi non si sente al riparo pensa di fare il riparo per sé e per i propri. Solo che il problema del riparo oggi non lo risolvi così, ma aumentando le interdipendenze.

de. Sembra che facciamo solo i volontari, sembra che doniamo solo il sangue, invece rimettiamo all'evidenza dimensioni antropologiche profonde. La gente entra nel gioco della donazione e del volontariato se comincia a capire il valore di queste dimensioni. Che sono culturali in senso profondo. L'origine dell'umano è nell'essere donatori e donatori, quindi responsabili gli uni degli altri.

SE LO SPAZIO PUBBLICO
SI RAFFREDDA

In tanti percepiamo che lo spazio pubblico si sta raffreddando. Non è più luogo di prossimità, ma di sospetti. Più volte mi sono sentito dire «io non dono il sangue perché chissà col mio sangue chi si riempie le tasche», oppure «se ti impegni così tanto, vuol dire che hai un ritorno economico». Io rispondo «vieni anche tu in Avis, così ci dividiamo il malloppo!». Nessuno che si sia presentato finora!

Anch'io sento ragionamenti sulla donazione del tipo: «Calma, voglio sapere dove va a finire il mio sangue. Se lo riceverà chi abita nel mio territorio bene, se no no». È anche fatta di questi discorsi

la nostra convivenza. Siamo attraversati da paure e insicurezze. Chi non si sente al riparo pensa di fare il riparo per sé e per i propri. Solo che il problema del riparo oggi non lo risolvi così, ma aumentando le interdipendenze. Non è isolandoti che ti proteggi, è intensificando la rete delle interdipendenze.

Con scarse relazioni di vicinato, se ti vengono i ladri in casa, difficilmente i vicini ti proteggeranno. Poi magari il furto fa scattare i primi caffè, le prime consolazioni, una trama di relazioni che diventa la rete di prossimità dentro il condominio che funziona più della porta blindata: perché la prossima volta basterà fare del rumore per mettere in fuga i ladri. È strumentalità? No, è sapere che siamo dentro un gioco di reciprocità così ampie che dobbiamo metterci in gioco al di là del calcolo dei ritorni.

Dieci anni fa mia figlia è stata per sei mesi a Roma per uno stage. Ha vissuto da una sua compagna di corso che era stata ospite a casa nostra a Bergamo per una settimana; lei è stata a Roma tre mesi... Alla fine volevamo pagare, quanto meno riconoscere le spese vive. La famiglia ci ha detto «ma siete matti? Ci offendete se ci date soldi. A noi basta sapere che voi un domani, quando vi sarà chiesto di ospitare in casa figli di altri, lo farete». Non la loro figlia quindi, ma figli di altri.

Ecco, molti vivono il loro donare non come utilità, ma come logica della vita. Se si sta in questa logica, non pesa il dono che si riceve. Perché si sa che come si riceve, così si dà. Allora la sfida è questa: ampliare il circuito del dono per attenuare il vincolo al debito.

RIDECLINARE L'UMANITARIO IN SECURITARIO

Alimentare il circuito dell'esposizione reciproca oggi non è il primo pensiero delle persone. Alla paura tendiamo a rispondere, anziché stringendo il vincolo sociale, tenendo a distanza gli altri, che così finiscono per farci ancora più paura. Un circolo vizioso.

È vero, sono tantissime le persone che non vivono la convivenza come un riparo. E questo clima ridisegna tutto lo spazio pubblico, che non è più il luogo dove uno sente di poter depositare le proprie fragilità. Vent'anni anni fa la logica dello spazio comune era una logica umanitaria: «Ci sono bisogni? Costruiamo politiche!». E dove non arrivavano i servizi arrivava l'iniziativa della società civile.

C'è un bel libro di Didier Fassin sulla crisi della ragione umanitaria, sostituita dalla ragio-

ne securitaria. Se lo spazio comune è minaccia, allo spazio comune chiedi di attrezzarsi come spazio sicuro. Quindi telecamere, forze dell'ordine... La stessa società civile si organizza per controllare, con ronde e controlli di vicinato. E si pensa che questo metta in sicurezza; ma come fai a sentirti sicuro se diffidi di tutto e di tutti?

È interessante notare che non stanno aumentando i reati, anzi stanno calando – e i delitti gravi con una curva ancora più marcata degli altri. È la percezione che hanno le persone? No. L'Italia è uno dei paesi europei dove gli omicidi sono calati più nettamente. Siamo sotto la media europea. Eppure la percezione che hanno gli italiani e le italiane è tutt'altra. Addirittura si va a diffidare di quelli che ancora portano un po' di logica umanitaria!

Dopodiché, siccome la cultura è questa, è con questa cultura che dobbiamo dialogare. La paura è vera? Sì. Ha dei fondamenti? Non quelli su cui oggi si lucra politicamente, ma qualche fondamento ce l'ha: l'impoverimento, le disuguaglianze, i carichi di cura... Sono cattive le persone che portano avanti queste paure e diffidano del tuo volontariato? No, non sono cattive, sono preoccupate. A volte il volontariato ricorda nostalgie buone che loro non riescono più a coltivare. Le richiama a una fiducia per la quale non hanno forza interna. Quindi non sono cattive. Non ci sono i buoni e gli egoisti, gli umanitari e i securitari. No, i securitari prima erano anche umanitari. E gli umanitari a volte sono anche dei narcisi.

In una società così impaurita dobbiamo rideclinare in securitario il gesto del dono. E rendere evidenza che è il gesto del dono che ci mette in sicurezza, che l'interdipendenza è più potente del controllo, che se le persone si incontrano nello spazio pubblico poi si tengono in contatto, incominciano a vegliare le une sulle altre, cominciano a scambiarsi del tempo, delle attenzioni, delle piccole competenze. E si sentono meno sole. Questa è la sfida.

SCOPRIRE LA FRATERNITÀ TRA SCONOSCIUTI

Lei ha messo bene in luce l'ambivalenza delle relazioni oggi. C'è diffidenza ma anche fiducia. C'è insensibilità ma anche solidarietà. I buoni non sono totalmente buoni, i cattivi non sono totalmente cattivi. Immaginare una società in questi termini non è disperante, ci si può lavorare insomma.

È l'ambivalenza che caratterizza i fratelli. Da questo punto di vista la nostra si può definire una società fraterna. I fratelli sono simmetrici, non si devono molto l'un l'altro. I genitori e i figli sì, sono legati da debiti, dedizioni, riconoscenza: i figli devono ai genitori, poi quando cominciano a curare i genitori i genitori devono ai figli. Ma tra fratelli l'evidenza del debito non è così forte. Va scoperta.

Fino a oggi della fraternità abbiamo scoperto il lato in ombra: la fraternità dei diffidenti, la fraternità di quelli che temono per l'eredità, di non avere il giusto riconoscimento «perché io ho 4 figli e lui uno solo, lui ha la casa più grande e io più piccola anche se ho 4 figli». Perché poi i fratelli sono così, a volte quelle tra fratelli sono prove di forza. I fratelli rappresentano una differenza faticosa. Noi oggi viviamo una situazione di questo tipo.

Eppure, quasi sempre, capita che nel momento del bisogno la prima telefonata sia al fratello. Tra fratelli è forte l'attesa della presenza, però va coltivata. Viviamo una stagione in cui dobbiamo riscoprire la forza della fraternità nei legami, la forza di una fraternità tra sconosciuti. Dobbiamo scoprire il circuito delle fraternità indirette: «Ospiterai altri, non per forza mia figlia». Questo è alimentare il circuito delle fraternità tra sconosciuti.

All'ospedale quell'infermiera cui hai affidato tanto della tua angoscia era gentile e attenta; è stata ad ascoltarti, come una sorella. E non ci si

Fino a oggi della fraternità abbiamo scoperto il lato in ombra: la fraternità dei diffidenti, la fraternità di quelli che temono per l'eredità. Dobbiamo riscoprire la forza della fraternità nei legami, la forza di una fraternità tra sconosciuti.

conosceva neppure. In quel frammento c'è stata una situazione di fraternità tra noi. Persone che riescono ad avere questa qualità di relazione pur sapendo che non si rivedranno più.

Donare il sangue è un po' una espressione di fraternità tra sconosciuti. Quando lo doni non sai a chi andrà, quando lo ricevi non sai di chi è. Entri in Medici Senza Frontiere, non sai in che progetto andrai, non lo scegli tu. Non sai dove andrai a vivere la tua fraternità. Questi spazi aumenteranno sempre di più nelle nostre vite, nella nostra società.

**RE-IMPARARE
AD ABITARE IL MONDO
Lei ha detto più volte che
20 anni fa era diverso?
Cos'è accaduto in così
poco tempo?**

Si è «ridisegnato» il mondo. Le rappresentazioni novecentesche del nemico sono saltate con il crollo del muro di Berlino.

Ma ben presto le società hanno avuto bisogno di produrre nuovi nemici, così sono nate altre rappresentazioni: nord-sud, islamico-cristiano, cinese-statunitense.

Anche le stabilità del mondo di prima sono saltate. L'economia è cambiata, il rapporto tra tecnologia e lavoro ha creato grandi potenzialità, moltissime incertezze e una buona dose di disoccupazione: servono sempre meno lavoratori per fare le stesse cose.

Le professioni hanno cominciato a cambiare vorticosamente, si sono rese necessarie nuove competenze. I giovani non hanno avuto più bisogno di imparare dai vecchi. In alcune aziende i lavoratori, arrivati a 40 anni, hanno cominciato a essere rimpiazzati da personale più giovane.

Gli Stati nazione hanno perso rilevanza, non decidono quasi più nulla in tema di economia. Perché si concentrano così tanto su ordine pubblico e controllo delle frontiere? Perché su tanti altri aspetti non controllano più nulla.

Anche la scuola è cambiata. Ormai gli studenti acquisiscono il 60% delle conoscenze da internet e dalle esperienze che fanno. Per cui una scuola fatta bene, oggi, deve darti il sapere che ti permetta di filtrare l'altro sapere che acquisisci fuori, di vagliarne la validità, di elaborarlo.

Siamo in esodo: non sappiamo che forma prenderà il nuovo patto sociale, che è ormai planetario. È il mondo che è cambiato e dobbiamo imparare ad abitarlo.

Re-imparare ad abitare il mondo, nella storia dell'umanità, è già capitato mille volte. Oggi tocca a noi.

CAMMINARE ANCORA SUI SENTIERI DELL'UMANO

In un tempo come il nostro, resistere nel fare volontariato in un certo modo, tessendo società, avendo cura delle relazioni, è importantissimo. Anche calassero vertiginosamente le donazioni, anche si venisse bersagliati da una propaganda ostile.

Prima o poi arriveranno organizzazioni che rimborseranno i donatori: l'America insegna. E per farsi spazio useranno l'argomento del sospetto verso le organizzazioni che agiscono per volontariato. Come reggeremo in quel clima? Sarebbe interessante fare una esercitazione su questo.

Oggi accade con le ONG che salvano i migranti dall'annegamento, accusate niente meno di essere complici di ciò che vogliono contrastare: il traffico di esseri umani. Io ho studenti in giro per il mondo impegnati in progetti di cooperazione internazionale: certi discorsi infangano l'umano. Noi cosa faremo? Che messaggi daremo? Come resisteremo nel ventre del pesce?

La sfida per le nostre associazioni è culturale, educativa, anche comunicativa. Entrare nei giochi della comunicazione, non diventare vittime della propaganda, ma costruire noi rappresentazioni. E aprire i confini delle organizzazioni per permettere a tanti giovani di fare esperienza concreta di vita.

Allora, forse, le nostre società potranno ancora essere fatte di uomini e donne che si mettono in gioco, che camminano sui sentieri dell'umano, che sostengono una storia di civiltà.

i)

Ivo Lizzola è docente di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità, del conflitto e della mediazione all'Università di Bergamo: ivo.lizzola@unibg.it